

COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO XXX
 OTTOBRE - DICEMBRE 2017
 TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
 Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
 Giuseppe de Vergottini

Redazione:
 Coordinamento Adriatico
 via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
 Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinationeadriatico.it
 Server provider: ARUBA SpA

Sommario

| | |
|---|----|
| Il senso del Giorno del Ricordo | 2 |
| Cresce l'interesse attorno al 10 febbraio, ma le polemiche non cessano | |
| Sport e Guerra: quando il sudore della fronte diventa sudore "al fronte" | 3 |
| Maria Teresa e la Trieste moderna | 4 |
| Arturo Cronia a cinquant'anni dalla scomparsa | 6 |
| Lo Schiavone e il Tintoretto: | 8 |
| l'arte dalmata e veneziana di "ritrarre" il mistero del Natale | |
| Tutti i ritegni e i trasalimenti di me stesso | 10 |
| Allarme mine inesplose nei Balcani; una guerra non ancora finita. | 11 |
| Sport e Guerra: quando il sudore della fronte diventa sudore "al fronte" | 12 |
| Libri • BRUNA MOZZI, VENEZIA E I TURCHI, CASTELFRANCO VENETO, BIBLIOTECA DEI LEONI, 2017, pp. 156 • NICOLÒ GIRALDI, STORIA DI TRIESTE. DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI, PORDENONE, BIBLIOTECA DELL'IMMAGINE, 2016, pp. 651 • OLIVIER CHALINE - JEAN-CRISTOPHE DARTOUX, MARE VENEZIANO, MILANO, JACA BOOK, 2015, pp. 200 + ILL. • SONIA FLORIAN - DARIO SILVESTRO - PIERO MAGNABOSCO, 777 ADRIATICO ORIENTALE. SLOVENIA, CROAZIA, MONTENEGRO E ALBANIA, VILLORBA, EDIZIONI MAGNAMARE, 2016, PIANI 807 - CARTE 111 • ALESSANDRO BARBERO, GLI OCCHI DI VENEZIA, MILANO, ARNOLDO MONDADORI EDITORE, 2011, pp. 429 | 13 |

Il senso del Giorno del Ricordo

Cresce l'interesse attorno al 10 febbraio,
ma le polemiche non cessano

La ritualità degli appuntamenti istituzionali e delle ricorrenze calendarizzate può rischiare di creare un senso di noiosa ripetitività, riproponendo ogni anno le stesse formule. Così anche per il Giorno del Ricordo, ma se da un lato rimane ancora cospicuo il lavoro da svolgere in quest'occasione per rimediare ai decenni pregressi di silenzio ovvero di ricostruzioni false e fuorvianti riguardo le vicende dell'Esodo giuliano-dalmata e delle Foibe, dall'altro la cronaca recente dimostra che c'è bisogno di vigilare nei confronti di giustificazionisti e riduzionisti vari e di intensificare l'opera divulgativa ed informativa.

Basti pensare che a dicembre 2017 esponenti istituzionali della sinistra abruzzese hanno affermato in un convegno che le foibe gli italiani se le sono cercate per colpa delle violenze fasciste, mentre l'edizione romana di Repubblica ha considerato un "effetto Casa Pound" il fatto che in una delle prime sedute del rinnovato consiglio municipale di Ostia si sia parlato delle iniziative da svolgere per il Giorno del Ricordo 2018 (distante poco più di un mese, con le ferie natalizie di mezzo) e sia stata proposta una targa commemorativa dedicata agli esuli giuliano-dalmati che numerosi si insediarono pure in questa zona della capitale d'Italia.

Nel primo caso riscontriamo l'ennesima dichiarazione che giustifica i massacri dei parti-

giani di Tito andando solamente a vedere cosa fece il fascismo senza allargare lo spettro conoscitivo a quelle che furono le storiche aspirazioni espansioniste slovene e croate anche nei confronti di terre abitate in maggioranza da italiani. Affiora nel secondo caso, invece, l'incapacità di considerare le foibe, l'esodo e le mutilazioni territoriali al confine orientale come una pagina di storia nazionale condivisa, bensì come un evento che appartiene solamente alla storia e alla cultura della destra e del neofascismo, ignorando quanti sinceri democratici, antifascisti ed ex partigiani siano stati vittima delle persecuzioni e delle stragi titine contro l'italianità in quanto tale, a prescindere dall'adesione al fascismo.

D'altro canto è necessario allargare lo spettro dell'analisi agli antefatti e alle conseguenze dei terribili accadimenti verificatisi nella fase finale della Seconda guerra mondiale. Il 2018 entrante, ad esempio, fornisce lo spunto innanzitutto per il centenario della fine della Grande guerra, dando l'opportunità di approfondire quanto quel conflitto sia stato veramente una Quarta guerra d'indipendenza, quali aspettative abbia generato nelle province irredente e quali siano effettivamente poi state le realizzazioni al di là dell'annessione. Il 20 marzo ricorrono i settant'anni dalla Nota tripartita con cui Francia, Inghilterra e Stati Uniti promisero all'Italia la

restituzione del Territorio Libero di Trieste nella sua interezza: quanto ci fu di sincero e di fattibile in questa dichiarazione alla luce del percorso annessionistico che in maniera neanche troppo larvata il regime jugoslavo stava attuando nella Zona B dietro la patina dell'Amministrazione Militare? Oppure si trattò in effetti soltanto di un supporto propagandistico alla Democrazia Cristiana in vista delle decisive elezioni del 18 aprile? Andando ancora più a ritroso, ci sarà l'occasione di celebrare i 170 anni dal 1848, una Primavera dei popoli che nella penisola italiana significò Prima guerra d'indipendenza e nell'ambito delle terre dell'Adriatico orientale portò numerosi volontari a combattere in difesa della Repubblica di San Marco, nella cui bandiera al leone marciano, nel quale si identificavano da generazioni le genti adriatiche, si accompagnava il Tricolore.

Il Giorno del Ricordo non riguarda soltanto Foibe ed Esodo, deve bensì rappresentare una più approfondita riflessione sull'italianità dell'Adriatico orientale, andando a ritroso nei secoli e spaziando nei campi della letteratura, dell'arte e della lingua. La diffusione di questa pagina di storia patria e la vigilanza nei confronti di chi vuole infangarla, sminuirla oppure giustificarla deve essere assidua e svilupparsi non solo nelle giornate a ridosso del 10 febbraio.

Lorenzo Salimbeni

Sport e Guerra:

quando il sudore della fronte diventa sudore “al fronte”

Il primo freddo autunnale ha fatto con prepotenza il suo ingresso nelle nostre case. La stessa prepotenza che ha scosso la nostra nazione per la mancata qualificazione della selezione italiana di calcio ai prossimi campionati del mondo. Perché è evidente che, agli addetti ai lavori e non, la notizia ha lasciato il segno. Per tanti motivi. Perché il calcio non è solo sport, è passione e collante di un popolo che, spesso, è schiavo dei campanilismi e che difficilmente sa saldarsi come quando giocano gli Azzurri. La semplicità di portare la palla in rete riesce a toccare le corde più profonde del nostro cuore e sa mobilitare più e meno giovani. Ma il calcio, come anche parte del movimento sportivo, hanno sempre sorbitato questo effetto? Perché non chiedere ai Baracca, ai Sauro e a tutti gli eroi che hanno sacrificato la loro vita per un ideale tanto nobile quanto la difesa della propria identità, se i valori sportivi hanno effettivamente impregnato la campagna militare in difesa della nazione.

Abbiamo provato a dare delle risposte, valutando quanto il contributo degli “sportsmen” abbia giovato alla riscossa nazionale e quanto le loro gesta abbiano risvegliato gli animi dei nostri connazionali nelle città redente di Trento e Trieste. Oggi, forse, in pochi sanno che alcuni degli stadi italiani a noi cari sono dedicati alla memoria di questi personaggi, consegnando al ricordo perenne le loro gesta e il loro esempio di sportivi virtuosi e di soldati valorosi. Lo sport è gioco. Lo sport è propaganda. La propaganda fa gioco: di chi? Dei politici e delle alte sfere militari che, tra un discorso e l'altro consegnato alla cronaca di quei giorni e alla memorialistica storica, colsero la capacità di raccoglimento delle masse dello sport e dei messaggi che lo stesso poteva trasmettere. È probabile che un input lo ricevettero proprio dai nemici austriaci, che sciolsero «per ordine pubblico tutte le Società italiane principiando dalla Lega Nazionale»

Da quel momento, lo sport e le terre redente – Trieste in testa – si sarebbero legati a doppio filo fino alla vittoria. Ogni sport ha versato il suo tributo in termine di vite umane: da Luigi Ferraris, calciatore genovese cui venne intitolato lo stadio Marassi del capoluogo ligure, all'atleta campione d'Europa Teodoro Mariani, senza dimenticare canottieri, fantini e altre figure che, silenziosamente, si consegnarono alla memoria perenne e all'esaltazione delle masse come figure mitiche, campioni sui campi sportivi e di battaglia.

Quello che, invece, pochi sanno è che lo sport veicolò la conoscenza delle nuove terre sotto il tricolore al resto di Italia. Già durante il conflitto, l'attività agonistica è stata osannata come “focolaio di italianità” nelle terre italiane ancora sotto controllo austriaco e considerata luce per contraddistinguere gli italiani benemeriti che hanno sfidato i divieti imposti dal governante pur di mantenere acceso l'ardore italico che faceva eco nello sport. Era necessario avvicinare quei territori estranei alla madrepatria, di conoscere i nuovi fratelli e di coinvolgerli nella vita quotidiana nazionale, tra lavoro e svago. I giornali, attivati dal governo affinché dedicassero le loro pagine alla ripresa entusiastica dell'attività sportiva, fecero da molla per dare pubblicità a questi eventi, al-

cuni dei quali entrarono nella leggenda. L'arrivo di Girardengo a Milano in parata da vincitore del Giro d'Italia del 1919, consacrò il ciclista meneghino come primo campione dell'Italia post-bellica. Le sue imprese vennero seguite dai più prestigiosi inviati di tutte le testate. Le prime tappe, nell'ordine “Milano-Trento”, “Trento-Trieste”, “Trieste-Bologna”: un chiaro segnale di legame con i nuovi territori, alla scoperta di usi e costumi difesi, da quel momento, dal nuovo tricolore. Da brividi, con «tricolori a salutare il passaggio dei valorosi a cavallo delle loro bici da corsa», anche il Giro d'Istria, uno spot ante litteram della penisola, resa epica dalla tappa Pola-Trieste, di 136 km, risultata estenuante «per l'asperità del terreno e vinta brillantemente dal soldato Luigi Gilardi del 6° artiglieria da campagna, in ore 4.40'» (Corriere del 31 agosto 1919).

Le due lapidi romane, maestose e composte di caratteri in lingua latina, che furono murate a Trento e a Trieste in omaggio allo sport redento dallo sport italiano, resero un solenne intermezzo prima che anche altri sport si affacciassero nell'alto Adriatico. Il Club Alpino spostò alla Vetta d'Italia il suo nuovo congresso e propose che gli alpinisti italiani si recassero alle sedi della Società delle Alpi Giulie e della Società degli Alpinisti Tridentini, dove era custodita la fiamma del patriottismo italiano. La Federazione Ginnastica Italiana stabilì per il 1919 la sede del concorso nazionale a Trieste. Il canottaggio, che aveva collocato a Lecco la sede dei campionati nazionali, dirottò la scelta su Zara. Una grande manifestazione patriottica riscaldò anche le anime sportive – e non solo - di Gallarate quando fece tappa il treno che recava nella cittadina lombarda la squadra dell'«Edera Foot Ball Club» di Trieste, prima rappresentanza dello sport redento nella regione settentrionale. Un imponente corteo di parecchie migliaia di persone, fra cui tutte le autorità civili e militari, preceduto dalla banda cittadina, percorse le vie della città, fra scroscianti applausi e lancio di fiori dalle finestre. Le cronache del tempo non furono avaro di alcun dettaglio, neanche della colorita nota sul Vermont d'annata che venne stappato in onore degli sportsman, i quali dopo il conflitto ancora più di prima furono considerati delle star a 360°. Le loro gesta erano accompagnate dalle note dell'inno dei volontari di guerra, che scaldava gli animi con il ritornello «presto si porta bandiera al vento: Trieste e Trento libererem [...]». Dal sacrificio di molti sportsmen ai giorni nostri, ormai il cerchio si chiude. La domenica si avvicina e ancora oggi, come cent'anni fa, gli stessi templi – seppure toccati da ristrutturazione – riempiono le proprie gradinate di tifosi, animi passionali che, negli stadi come nei palazzetti, fanno intonare cori e slogan per lo sport, vera religione di popolo.

Una preghiera per tutti i defunti e dispersi, di qualsiasi grado militare ed estrazione sociale che, spesso dimenticati e mai abbastanza gratificati, combatterono per ciò che, nostro malgrado, non siamo in grado di godere fino in fondo e di valorizzare: la nostra Libertà.

Gianluca Cesana

Maria Teresa

e la Trieste moderna

La porzione di territorio che attualmente corrisponde all'Austria vede la sua primigenia forma di statizzazione nella Ostmark, la Marca orientale, che nacque come provincia all'interno del disegno imperiale di Carlo Magno. Le aspirazioni asburgiche nelle terre orientali ebbero ispirazione in seguito grazie ad accorte politiche matrimoniali e durante la guerra dei Trent'anni. In Germania, invece, il predominio austriaco dipendeva dalla diminuzione dell'autorità imperiale a vantaggio inizialmente dei principi elettori e successivamente dall'ascesa degli Hohenzollern. La politica dell'Imperatrice consorte Maria Teresa d'Asburgo si inserisce in quest'ultimo contesto. Rivendicando sempre la sua appartenenza al popolo e allo spirito tedesco, tanto da educare i figli in tal senso, dopo la pace di Aquisgrana e fino alla guerra dei Sette anni la sua azione internazionale riflette la volontà di rinvigorimento dell'autorità imperiale in Germania e in Baviera, e in particolare di ripresa della perduta Slesia. Dopo il 1763, accorgendosi dell'ormai mutato ordine mitteleuropeo, rinuncia all'egemonia asburgica in Germania e riprende il ruolo di supremazia danubiana, sostenuto anche dalle recenti vittorie sui turchi.

Da questo momento, Maria Teresa rivolgerà con maggiore vigore i suoi interessi riformistici

nell'area Alto Adriatica, e in particolare a Trieste, trovando una miglior fortuna rispetto alle azioni del padre. La città giuliana, prima del periodo delle riforme teresiane, contava 5.000 abitanti ed era molto contenuta. Dai tempi della dedizione Trieste conservò un carattere individuale e indipendente talmente forte da condizionare anche il futuro della psicologia cittadina. Come spiega Elio Apih, per questo piccolo nucleo comunale, «anche gli Asburgo [vi] avevano [...] scarso interesse». Il comune aveva mantenuto una propria autonomia tanto che, specifica Giorgio Federico Siboni, «il più antico centro abitato [...] continuò a essere regolato secondo la versione degli ordinamenti cittadini risalente al 1550.»

Grazie a Maria Teresa, la città avrà un cambiamento netto del suo volto secolare. Con l'estensione nel 1769 a tutta l'area limitrofa del regime di porto franco - istituzione di matrice mercantilista voluta dal padre, Carlo VI, per collegare le regioni danubiane al mare, ma che non ebbe con lui fortuna immediata - alla città antica si aggiungono nuovi complessi urbanistici abitati da professionisti di varie nazionalità ed etnie, giunti nella nuova Trieste per le possibilità di ricchezza che da questo momento offrirà, e che facevano riferimento alla Deputazione di Borsa, centro della

nuova borghesia mercantile istituito nel 1755. I provvedimenti riformistici dell'Imperatrice consorte, ispirati alle nuove forme di razionalismo illuministico e volti alla centralizzazione amministrativa dell'organismo statale, consentono alla città di triplicare i valori economici del commercio e di aumentare la popolazione, che passa a 20.000 abitanti alla fine del secolo. Ciò che è ancora più importante riguarda il nuovo volto cosmopolita e mitteleuropeo che la città scopre proprio durante gli anni di governo di Maria Teresa e che ancora oggi custodisce. Il nuovo complesso cittadino, animato da interessi borghesi ed economici perfettamente aderenti all'avvento dell'Età moderna e sorretti dalla solida base dei provvedimenti teresiani, costituirà un veicolo trainante di tutta l'economia triestina, che da chiusa e statica diventa dinamica e aperta ai traffici internazionali.

Tuttavia, il patriziato locale e la cittadinanza afferenti all'antico nucleo tradizionale romano della città, inutilmente si opporranno a quella che ritengono essere una menomazione della secolare autonomia e individualità cittadina, specialmente a seguito dell'accorpamento della città vecchia a quella nuova. Ciò che in particolare preoccupa del nuovo borgo è, nella varietà di costumi e appartenenze, la mancanza di un sentimento e di una tradizione cultu-

rale comune e ideale che non si rispecchi solo nell'utilitarismo mercantilista e commerciale delle nuove classi borghesi, le quali hanno esigenze proprie e sono quindi ben accette alle autorità austriache. La sostanza di queste si concretizza piuttosto nella *Unternehmensgeist*, l'intraprendenza economica. Si assiste quindi a un mercato dualismo non solo urbanistico, ma anche ideologico, e che influenzerà a lungo la città. A un secolo di distanza, nel 1909 Slataper dirà che «Trieste non ha tradizioni di cultura». Ciò che emerge è l'artificialità del nuovo ruolo economico e commerciale che Trieste assume in questi anni: non come graduale evoluzione a partire dalle caratteristiche interne della città, ma istantaneo mutamento voluto dalla politica austriaca e dei cui effetti non dirige i fili determinanti. Questo significa che Trieste avesse bisogno di una grande formazione statale che usasse il porto come strumento per i propri commerci, di cui collateralmente avrebbe beneficiato la città stessa. Tale organismo è proprio l'Austria, la quale gestisce il porto a livello centralistico e che per questo diventa un organismo vitale, anche se secondo le corrette previsioni del presidente del Direttorio commerciale di Vienna, conte Chotek, è difficile che Trieste raggiunga «una posizione corrispondente a quella di Livorno, Amsterdam, Genova, Amburgo, ma col tempo può formarvisi una piazza di commercio ragionevole». Per descrivere questo

processo, Schiffrer scriverà che «Trieste, come grande centro urbano, è la creazione dei due ultimi secoli». Nonostante il ridimensionamento dei caratteri del vecchio comune il fondamento spirituale che animava quei caratteri rivivrà nella riflessione storica e politica della generazione successiva all'Età dei Lumi, la quale riscoprirà nella coscienza nazionale italiana la graduale evoluzione dell'antica municipalità tradizionale. Fabio Cusin scriverà che «alla fine del processo di assestamento si vede risorgere la tradizione locale, non più col municipalismo medievale, ma con la coscienza nazionale». Per quanto l'affermazione della coscienza nazionale non sia così immediatamente consequenziale, sarà inevitabilmente influenzata da questi fattori. È una città nata da una brusca cesura con il passato che si interroga sulle proprie origini, e le trova nelle tradizioni dell'antico comune. Trieste a partire dall'Età teresiana è oggetto di un grande e costante flusso migratorio, composto principalmente da mercanti, affaristi e professionisti di varia e differente natura, il quale le regala il tono cosmopolita e multiculturale che ancora oggi presenta; ma per quanto diverse e rimescolate fra loro, tutte queste componenti troveranno un motivo di aggregazione e di unificazione proprio nell'italianità dell'antica Trieste. Scrivono Ara e Magris: «L'incontro con un mondo nuovo, eterogeneo e multiforme finisce con il dimostrarsi non un

elemento di rottura, ma un fattore di continuità rispetto alle radici culturali e soprattutto linguistiche del vecchio comune latino e italiano, che vengono sì integrate dai nuovi apporti culturali, ma che rimangono il tratto fondamentale e distintivo del volto della città, e soprattutto l'unico e costante patrimonio comune a tutte le sue componenti». Si pensi a esempio alla diffusione della lingua italiana, da secoli in uso fra Adriatico e Levante, agevolata dall'adozione come lingua ufficiale proprio dalla Borsa. Furono quindi proprio le riforme illuminate di Maria Teresa - di cui quest'anno ricorre il terzo centenario della nascita - a diffondere la lingua e, come conseguenza più importante di tutte, la cultura italiana, sia nel variegato mondo cosmopolita - trovando così nella diversità un sostrato comune - che nella futura Trieste. «Una grande città italiana - specifica Elio Apih - che nasce sì dalla fusione di elementi diversi, ma che da essi si sdebita, amalgamandoli e rinnovandoli». E il motore che amalgama tutti i nuovi caratteri dell'Età moderna e che prendono vita anche a Trieste - cosmopolitismo, laboriosità, affarismo, borghesismo - sono quelle riforme teresiane che si rendono indirettamente strumento della funzione unificatrice e assimilante dell'italianità triestina, dando a caratteristiche diverse una sensibile e ancora attuale prospettiva veramente comune.

Francesco Palazzo

Arturo Cronia

a cinquant'anni dalla scomparsa

Pochi sono oggi ancora i dalmati italiani nati e vissuti pienamente in simbiosi fra la cultura italiana e quella slava come avvenne almeno sino alle soglie della seconda guerra mondiale. L'ultima generazione che ha avuto questo privilegio è stata quella che ebbe i natali intorno ai primi anni del secolo scorso e che ha potuto vivere la cultura italiana di Dalmazia con tutte le sue particolarità e caratteristiche insieme a quella slava nei suoi rami serbo e croato, a quella albanese ed a quella ebraica che formavano lo splendido microcosmo della cultura dalmata da tanti secoli.

La generazione successiva alla seconda guerra mondiale, di Dalmazia ha purtroppo solo sentito parlare dai genitori, vissuto nei raduni e letto nei libri. Tanti sono gli autori che di Dalmazia hanno scritto e che hanno cercato di presentare agli italiani quel mondo di confine definitivamente cancellato con i 54 bombardamenti di Zara del '43 e '44 e dagli eccidi di Spalato. Fra questi autori però ce ne fu uno che più di tutti sentì su di sé il compito di presentare e spiegare il mondo slavo all'Italia e che - insieme ad un altro dalmata suo maestro, Giovanni Maver di Curzola - fu fra i fondatori degli studi slavistici in Italia.

Quell'uomo fu Arturo Cronia, degnamente ricordato in occasione dei cinquant'anni dalla scomparsa proprio nell'Università di Padova, dove per più di un ventennio aveva insegnato costruendo l'Istituto di filologia slava. Autore della tutt'ora attualissima grammatica serbocroata e della monumentale "La conoscenza del mondo slavo in Italia" oltre che di centinaia e centinaia di studi sulla letteratura serbocroata, quella bulgara, russa e specialmente quella ceca, grazie al suo decennio di permanenza in Cecoslovacchia come professore ospite fra il '23 ed il '36 nelle Università di Brno, Bratislava e Praga.

Sul sito di Coordinamento Adriatico abbiamo già pubblicato un succinto promemoria dei vari interventi che si sono susseguiti durante i due giorni di lavori del Convegno padovano, ma soprattutto ci preme qui esprimere cosa significò Arturo Cronia per i dalmati e ciò che può rappresentare per le generazioni future, al margine del suo indiscusso valore accademico ben riconosciuto dai suoi allievi, da coloro che si possono definire slavisti della "scuola croniana", come la professoressa Rosanna Benacchio, organizzatrice ed animatrice del conve-

gno che nel suo intervento introduttivo ha illustrato l'impegno accademico nelle 279 tesi di laurea delle quali Arturo Cronia fu relatore.

All'inizio della Guida della Dalmazia, Alberto Rizzi ricordava come la prima volta che arrivò in Dalmazia aveva due libri nella valigia: la guida della Dalmazia CTI del 1942 e la grammatica della lingua serbocroata di Cronia. Per molti altri dalmati di seconda generazione fu così: studiando la sua grammatica o leggendo i suoi studi sulla letteratura serbocroata, sulla fortuna di Dante e Petrarca nel mondo slavo, è sembrato quasi come se da un'altra epoca Arturo Cronia ci prendesse per mano accompagnandoci in Dalmazia e spiegandocela in tutte le sue ricchezze, particolarità e contraddizioni attraverso i secoli. Nel modo più completo ed esaustivo possibile. Come ha ben ricordato la professoressa Benacchio, in molti casi le opinioni ed i giudizi di Cronia hanno fatto male, sono state causa di divergenze e di contrasti purtroppo anche evidenti durante il Convegno, ma l'onestà ed il coraggio con i quali Cronia ha sempre portato avanti le sue tesi è stato evidenziato molto attentamente dalla professoressa Lomagistro nel suo intervento oltre che negli scritti dei suoi allievi. Il più intenso di tutti forse quello di Giovanni Maran sulla Rivista Dalmatica del 1957 che tracciando uno sguardo d'insieme sulla figura del Professore in occasione dei suoi sessant'anni, lo definiva come un Uomo dal "profilo estremamente corretto e pieno di aristocrazia di spirito". Se leggiamo le sue opere e ci rendiamo conto dell'enorme estensione culturale e storica dove la sua scienza era in grado di spaziare, possiamo senza dubbio paragonarlo a quei grandi personaggi che - venendo dall'altra sponda dell'Adriatico - furono interpreti di due e più culture divenendo grandi figure mondiali ed europee, come Diocleziano, San Girolamo, Pietro d'Illiria, Costantino, Cirillo e Metodio, i Pontefici di origine dalmata, gli umanisti, ambasciatori e mercanti dalmati che pensavano e scrivevano in tre lingue per arrivare sino alla nostra epoca con Francesco Carrara, Niccolò Tommaseo ed Aldo Duro. Non a caso, durante il Convegno, il professor Garzaniti lo ha definito come un vero e proprio gigante e pietra miliare della slavistica italiana. Approcciando le sue opere oggi ci si sente come dei nani che - saliti sulle spalle di un gigan-

te - riescono a vedere nitidamente un metodo ed una impostazione scientifica prima di lui assente. Analizzando l'opera principale del Cronia, ossia "La conoscenza del mondo Slavo in Italia", il prof. Garzaniti ha ricordato che nei secoli precedenti a quello passato c'erano stati studi slavistici in Italia, ma in trent'anni di fatiche Cronia da solo ha scritto quasi il doppio di tutto quello che vari autori avevano scritto lungo i secoli precedenti. Per la sua opera principale aveva coinvolto i migliori studiosi non solo dell'Università di Padova, ma anche del resto d'Italia e d'Europa.

Era un uomo del suo tempo, certo, l'italianità era il suo faro, ma le sue intuizioni, le sue interpretazioni sulla cultura dalmata, croata, serba, ceca slovacca, polacca, slovena e bulgara, restano tutt'oggi fondamentali. Particolarmente fondamentali per noi dalmati, sono le sue interpretazioni sulla letteratura dalmato-ragusea, sul glagolismo, insomma sulle millenarie relazioni fra italiani e slavi in Dalmazia che vanno tutt'oggi lette con estrema attenzione e rispetto se si vuole veramente comprendere il microcosmo dalmata al di là delle singole visioni nazionali. Arturo Cronia non ha mai nascosto le sue idee, ma certo non gli si può negare una completa apertura verso chi come lui non pensava: basta scorrere qualsiasi suo testo come ad esempio quello sul teatro serbocroato per constatare con quale predilezione riporti ed analizzi ad esempio alcune opere come la Trilogia Ragusea (Dubrovacka Trilogia) di Ivo Vojnovic, oppure con quale trasporto descriva nei suoi testi sulla letteratura serbocroata ogni aspetto dell'Illirismo anche quando l'Illirismo si palesava nelle espressioni più contrarie alla presenza ed alla sopravvivenza della cultura italiana in Istria e Dalmazia.

Questa sua figura di uomo di confine, di intellettuale sulla faglia fra due culture è stata efficacemente presentata dal professor Egidio Ivetic rispolverando il concetto di Homo Adriaticus lanciato tempo fa da Sante Graciotti al fine di definire un uomo, uno studioso che padroneggia le due sponde conoscendone profondamente usi e culture. Ivetic ha tenuto a specificare come Arturo Cronia vada visto ed analizzato come uomo del suo tempo che pensava di portare avanti idee e impostazione tutte appartenenti ad una persona che formatasi nel mondo accademico asburgico e poi aveva sentito l'influenza dell'idea di nazione sviluppatasi durante la sua epoca, come ben raccontato nelle analisi storiografiche di Emilio Gentile. All'interno di questa epoca - Ivetic ha rilevato come Arturo Cronia sentisse intimamente

la missione di partecipare alla cultura della nazione, presentando il mondo slavo all'Italia. E per farlo non si pose il problema del confine, di dove finisca un mondo e ne inizi un altro. Si prese l'onere invece di spiegare cosa era quel mondo della faglia che per secoli fu una Dalmazia dove documenti ufficiali, scambi commerciali e cultura venivano redatti in italiano, ma proprio la poesia e la letteratura venivano fatte anche nella lingua slava, espressione del sentimento più autentico di quella terra tanto come la lingua italiana. Per comprendere meglio alcuni giudizi di Cronia, Ivetic ricorda come la Dalmazia e gran parte dell'Istria furono veneziane per secoli e che quindi una letteratura - anche se in lingua slava - non poteva prescindere dall'influenza italiana.

Come vero ponte fra le culture, Arturo Cronia volle rappresentare tutto questo, anche quando, raccogliendo le macerie della seconda guerra mondiale che aveva cancellato gli italiani dalla Dalmazia, fu l'animatore della rinata Rivista Dalmatica e della Società Dalmata di Storia Patria cercando con tutte le sue conoscenze di far rivivere fra le loro pagine quel medioevo comunale mediterraneo, quella koinè culturale e quei modi di vivere di una Dalmazia che non a caso Tommaseo definiva "volto occidentale dell'Illiria". Al momento della sua scomparsa fu l'allora giovane sindaco Franco Luxardo che tante di quelle preziose pagine ordinò ed incastolò per trasferirle all'Archivio della Scuola Dalmata di Venezia, come - anni or sono - mi trovai a fare per quelle del professor Tullio Chiarioni a Roma.

Sin dalla sua fondazione, Coordinamento Adriatico si è voluto far interprete dei vincoli, della collaborazione e dello scambio culturale fra mondo slavo e latino cui l'intera opera di Arturo Cronia e la sua memoria sono una delle massime espressioni. Desiderando proseguire quindi nel solco tracciato da molti dalmati, fiumani ed istriani come Arturo Cronia, all'interno dei prossimi numeri del bollettino e nei prossimi articoli sul sito, Coordinamento Adriatico svilupperà alcuni aspetti fondamentali degli studi e della figura del Cronia con interviste ed approfondimenti che non si limiteranno solo alle eminenti figure accademiche che hanno partecipato al Convegno, ma spazieranno a tutte quelle persone che nel campo della cultura, del giornalismo, della politica o dell'arte durante la loro vita si sono imbattute della poliedrica ed eclettica figura di Arturo Cronia, un grande dalmata, un grande italiano, ma forse prima di tutto, un gigante della cultura europea.

Piero Cordignano

Lo Schiavone e il Tintoretto: l'arte dalmata e veneziana di "ritrarre" il mistero del Natale

Correva l'anno 1564 quando la Scuola Grande di San Rocco, tra le più importanti e ricche istituzioni laiche di mutuo soccorso della Serenissima, bandì un concorso per decorare il comparto centrale del soffitto nella Sala dell'Albergo, chiamando a raccolta l'illustre noMEA della pittura di allora: alla tenzone presero parte Veronese, Giuseppe Salviati, Federico Zuccari e Jacopo Robusti, meglio noto come il Tintoretto (1518-'94). Il confronto tra maestri degenerò però presto in scontro a causa del "colpo di scena" orchestrato da Jacopo, il quale, al posto del bozzetto previsto, presentò in loco l'opera compiuta.

Appianati i dissidi, Tintoretto inaugurò una collaborazione con la Confraternita da cui sarebbe scaturito, attraverso tre campagne decorative condotte tra 1564 e 1587, un ciclo di circa cinquanta teleri variamente distribuiti negli ambienti della Scuola. Concordemente riconosciuta come sommo sforzo e coronamento della sua maturità artistica,

l'impresa sviluppa la storia della salvezza dell'umanità dalla schiavitù del peccato originale, a partire dalle prefigurazioni dell'avvento messianico (Esodo) fino alla Passione di Cristo.

Questa direttrice diviene particolarmente tangibile nella corrispondenza tra l'ovale con la Tentazione di Adamo ed Eva e l'Adorazione dei Pastori, "stravagante invenzione", secondo la definizione di Carlo Ridolfi (1648), realizzata dal 1578 nella Sala Grande Superiore. Inscenato entro un fondale prospettico bipartito di assoluta novità, l'evento sacro vede il proprio fulcro su una sorta di ammezzato rischiarato dalla luce dei cherubini che si fa strada fra le travi, mentre al pianterreno si svolge una scena di genere di tale realismo da potersi considerare il "ritratto di una stalla": la popola infatti una brigata di verissimi animali che, tra l'altro, si assume il compito di un nascosto rinvio al leitmotiv della redenzione. Così il galletto, nunzio del Cristo-Sole di Giustizia, è colto nell'atto di beccare una spiga, cioè un riferimento eucaristico, mentre un pa-

vone, simbolo di vita immortale mutuato dall'Antichità, troneggia sullo sfondo.

Un analogo approccio "teatrale" ispira l'Adorazione dei Magi presso la Sala Terrena, di poco posteriore (1581): rustiche colonne ioniche in mattoni inquadrano un boccascena che ha per protagonista il palco pensato per valorizzare l'incontro tra la Sacra Famiglia e i dotti orientali, la cui disposizione piramidale culmina nell'immancabile stella radiante tra nubi e voli d'angelo.

Diverso, ma non meno suggestivo, è l'"allestimento" concepito diversi anni prima per il medesimo soggetto natalizio da un altro candidato al concorso di San Rocco, ovvero il pittore ed incisore Andrea Meldolla (1510 ca-'63), che molto condivide con il rivale -e altrove collaboratore-, a partire dall'attribuzione di un epiteto professionale. Nato a Zara da famiglia italiana ivi trasferita da Meldola, presso Forlì, Andrija Medulić divenne noto a Venezia con il nome di Schiavone: il legame con la patria si mantenne in effetti saldo



*A. Schiavone, Adorazione dei Pastori (1552) - Olio su tavola, cm 95 x 226
Venezia, chiesa dei Carmini (S. Maria del Carmelo)*

durante l'intera vita, come certificano i terreni di proprietà siti in Zara citati nel testamento della consorte, Marina de Ricis. Introduttore della poetica di Parmigianino in Laguna, ricevette nel 1552 l'incarico per undici pitture su tavola destinate al soffitto e ai parapetti dell'altar maggiore della chiesa dei Carmini a Venezia, ma dell'ampia sequenza sopravvivono oggi, ricollocati sulle cantorie, soltanto tre episodi, tra cui l'Adorazione dei Pastori e dei Magi.

Il formato dà qui adito ad una visuale orizzontale, contraddetta però dalla colonna, che lascia intuire un'architettura sottratta allo sguardo. I due momenti sembrano un esercizio di *variatio* a partire già da questo dettaglio: il fusto, li-

scio nel primo, diviene scanalato nel secondo, la rusticitas della Natività cede il passo all'esotico sfarzo dell'Epifania, mutano la disposizione e le movenze delle figure, ma il notturno (tra i primi della pittura veneziana) e la mano che solleva il panno del Bambino sono "fotocopiati" da un dipinto all'altro.

È il paesaggio che dilata la visione laddove lo spazio reale non ne concede una più ampia, teatro naturale di una narrazione cui non manca nulla: anche nel Natale di Andrea recitano una bel copione gli animali, come il bue, che fa da "scranno" alla Vergine e insieme all'asino ammicca all'astante dal secondo piano, o l'agnello, poco entusiasta di essere trasportato per le zampette, o ancora lo

snello levriero, osservatore incuriosito al margine della conversazione - forse un parente stretto degli esemplari che Veronese dipingerà negli affollati Conviti o nelle ville dell'aristocrazia rurale.

Difficile dire se un rapporto diretto di risposta, emulazione o sfida unisca le due imprese al di là della semplice tematica comune; più saggio appare forse riconoscere che ci troviamo in un fertile contesto di invenzione pittorica a più voci, caratterizzate dalla più disparata provenienza dall'orbita veneziana e pronte a confrontarsi secondo la specifica poetica di ciascuno, ma concordi, alla fine, nella celebrazione dei fasti e della devozione della Serenissima Repubblica.

Stefano Restelli

Tutti i ritegni e i trasalimenti di me stesso

Per abbracciare in maniera organica l'esperienza di vita con la pienezza delle emozioni positive o negative di un individuo e il rapporto di tale vita con Trieste, nonché con il passato e con il retroterra della città, è sicuramente interessante leggere il libro di Fulvio Tomizza, *Alle spalle di Trieste* (Bompiani, 2015). Leggendo questa raccolta di articoli si viene catapultati nelle impressioni più genuine dell'autore, senza perdere la visione d'insieme nello spazio e nel tempo.

L'atmosfera di famiglia di Trieste affiora con prepotenza in tutti i suoi contrasti: contemporaneamente si osserva la città della passione patriottica tanto quanto la città meno visitata dagli italiani. A un'apertura anti-aristocratica, espressa con l'accoglienza degli esuli istriani e dei meridionali nei palazzi e nelle case neoclassiche e liberty, con la frequentazione dei teatri, delle sale da concerto, dei pubblici dibattiti da parte delle classi meno agiate e da persone non titolate, corrisponde l'immagine di una città che è rinchiusa in sé medesima, geograficamente circondata dal confine di Stato. Questa immagine di città chiusa viene presentata come una «donna di una bellezza sfiorita, inconsapevole di esercitare il proprio fascino» che si rifugia «nello splendore passato, rifiutandosi di comparire davanti a uno specchio che non le dovrebbe riuscire molto sfavorevole». Ciò riflette la tendenza dei triestini a sottrarsi al giudizio, la discrasia tra il configurarsi e il personale sentirsi, tra città di alto livello e città provinciale, del resto l'Autore sottolinea, tra gli altri elementi, il fatto che sia impossibile chiudere Trieste al proprio retroterra culturale ed economico, come dimostrato dal commercio della città con gli jugoslavi (ex sudditi dell'Impero asburgico).

L'autore, nondimeno, dice di sé: «Ero italiano e slavo, in definitiva né italiano né slavo, ma "altro": un ibrido, nato libero e benestante in un angolo di campagna rigoglioso ma nobilissimo». Tomizza riflette sul rapporto tra sé e Trieste, la città che per prima in Italia ospita Freud e ne fa proprie le dottrine, la grande catalizzatrice in continuo divenire, ove per l'immigrato la crescita economica va di pari passo con la crescita culturale. Nel medesimo modo riflet-

te sul rapporto fra Trieste e le città e i paesini dell'Istria, includendo il malinconico trapasso dall'Italia alla Jugoslavia sottolineato in numerosi articoli. Si scorre dalla comunitaria Dignano alla Capodistria degli anni del Liceo, fino a Rovigno, «quel dono di Dio». La separazione induce lo scrittore istriano a indicare il concetto di frontiera reale, riflettendo comunque sul proprio essere un autore di frontiera. Essa è «quel territorio sempre conteso, e in definitiva sempre estraneo ai contendenti, che alla sommità dell'Adriatico si insinua tra Italia, Austria e Jugoslavia, nel quale si radicano il mio destino di uomo e la mia ricerca di narratore».

È possibile che Tomizza intenda accantonare il tragico passato di queste vicende di frontiera, consapevole della situazione che si è venuta a consolidare. La frontiera esiste nella misura in cui viene valicata costantemente al variare degli assetti geo-politici. Tale riflessione si mantiene costante fino agli articoli pubblicati a ridosso delle sanguinose guerre balcaniche, le quali minacciano di creare nuovamente un'Istria divisa e distante dall'Italia. La complessità delle vicende della frontiera, riflesse nella coscienza civile e intellettuale dell'Autore, restituisce una realtà assai ampia: non si può parlare di Trieste e dell'Istria escludendo il Friuli, il Veneto, il goriziano, la ex-Jugoslavia, l'Austria e l'Europa orientale. Così come a un'apparente frammentazione geopolitica corrisponde un'omogeneità dettata dal contatto, allo stesso modo i popoli dei differenti luoghi, consapevoli delle proprie distinzioni, manifestano una volontà di contatto che viene riportata con semplicità.

L'esperienza giuliana è la rappresentazione dei drammi del XX secolo: si raffigura il travagliato problema del confine a cui si cerca con amarezza di porre riparo restaurando quei contatti che hanno sempre caratterizzato i decenni in cui è la pace a prevalere. Comprendendo tale volontà si può certamente leggere questa raccolta di articoli ordinata quasi cronologicamente e approcciarsi a un grande viaggio alla scoperta di Trieste, del Novecento e - significativamente - di sé stessi.

Davide Giardina

Allarme mine inesplose nei Balcani; una guerra non ancora finita.

Una guerra dopo la guerra, che ancora si combatte con alterni risultati, e la cui fine, promessa per il 2019, arriverà con ulteriore ritardo. È la guerra contro le mine antiuomo e altri ordigni inesplosi che restano occultati nel terreno in ampie aree dei Balcani, in particolare in Croazia e in Bosnia, una delle più tristi eredità del conflitto degli Anni Novanta.

Il problema è stato attualizzato in Croazia dal direttore del Centro nazionale per lo sminamento, Zdravko Modrusan, che ha confermato che l'obiettivo di "ripulire" l'intero Paese dalle mine entro il 2019, come da Convenzione di Ottawa, non sarà raggiunto. Ha previsto che bisognerà aspettare ancora da 5 a 10 anni, più probabile la seconda opzione, ed ha specificato che serviranno 450 milioni di euro per finire il lavoro.

L'obiettivo 2019 è ormai una chimera anche per la Bosnia-Erzegovina, il Paese più martoriato dalla guerra, dove, come in Croazia, ci vorranno molti altri anni ancora per arrivare alla pulizia totale dagli ordigni.

Intanto i campi minati restano un grave pericolo, con casi di persone che continuano a finire in zone a rischio in particolare per raccogliere legna e materiali da riciclare, spinti dalle loro difficili condizioni economiche o semplicemente per errore o per gioco.

Negli ultimi anni a destare ancora più preoccupazione è l'inten-

so flusso di migranti che attraversano i confini di questi paesi. Le frontiere infatti sono marcate con le mine, per questo gli attivisti diffondono mappe tra i migranti che attraversano i confini e spiegano cosa significano quei 12 mila cartelli rossi con il teschio piantati in Croazia, che gli arabi potrebbero non capire. Sui social network rimbalzano le indicazioni sulle zone da evitare ed anche la polizia si è mobilitata, inviando per l'emergenza una squadra di sminamento nelle zone più sensibili che i profughi stanno attraversando a piedi.

Dal 1991, secondo i dati del Cromac (Croatian mine action centre), quasi 2 mila persone sono state colpite dalle mine in Croazia: oltre ai morti, numerosi sono le persone gravemente mutilate o con lesioni più lievi, nella stragrande maggioranza dei casi le vittime sono civili. Dalla fine della guerra in Croazia si contano 213 vittime, all'interno di un territorio di 418 chilometri quadrati a sospetta "contaminazione" da circa 40 mila ordigni invisibili. Anche nelle operazioni di bonifica si sono verificate centinaia di incidenti e una sessantina di addetti sono morti sul lavoro.

Nel data-base del Centro per lo smaltimento delle mine sono stati registrati 18.600 verbali sui campi minati. Si calcola che sia solo la metà del loro numero effettivo, perché la maggior parte dei verbali non è stata consegna-

ta dopo la guerra o non fornisce informazioni precise sull'ubicazione delle mine.

Come affermano al Centro per lo smaltimento delle mine si valuta che le mine o gli ordigni inesplosi influenzino direttamente la sicurezza di più di un milione e mezzo di persone.

I risultati mostrano che le mine hanno contaminato più dell'85% delle comunità rurali, mentre gli abitanti delle città hanno una vita economica e sociale relativamente sicura rispetto agli abitanti dei villaggi, che economicamente vengono influenzati dalla presenza delle mine e dalla terra contaminata. A farne le spese, in misura maggiore, sono dunque contadini, cacciatori e pescatori.

Durante la guerra le mine venivano utilizzate per colpire i soldati nemici. Oggi, invece, le vittime delle mine sono per la maggioranza civili, in prevalenza maschi.

Nonostante questa presenza minacciosa, la Croazia oggi è comunque un paese sicuro; le infrastrutture, le rotte turistiche, le aree ricostruite e quelle di interesse sociale, negli anni, sono state messe in sicurezza grazie alle donazioni da parte di numerosi Paesi.

Per rendere il paese totalmente sicuro però, l'unica soluzione è lo sminamento totale, magari prima che arrivi il trentennale della fine della guerra.

Nicole Ferri

La storiografia italiana del confine orientale tradotta in lingua inglese

Convegno della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e di Coordinamento Adriatico al Senato

La storia delle Foibe e dell'Esodo giuliano-dalmata, nonché della cultura italiana nell'Adriatico orientale, grazie all'istituzione del Giorno del Ricordo comincia a trovare spazio nel patrimonio condiviso della comunità nazionale, ma la Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e l'Associazione Coordinamento Adriatico hanno voluto dare risalto anche a quelle opere che contribuiscono a diffondere la conoscenza di tali vicende all'estero. Nella prestigiosa cornice della Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani a Roma (pertinenza del Senato della Repubblica) mercoledì 29 novembre sono state presentate l'opera di Marina Cattaruzza *Italy and its Eastern Border (1866-2016)*, Routledge, New York and London 2017 e quelle edite con il contributo delle associazioni della diaspora adriatica: Luciano Monzali, *The Italians of Dalmatia. From Unification to World War I*, University of Toronto Press, Toronto 2009 e Giuseppe de Vergottini – Valeria Piergigli – Ivan Russo, *The Adriatic Territory. Historical Overview, Landscape Geography, Economic, Legal and Artistic Aspects*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2017.

«Dopo aver diramato gli inviti a questa serata – ha esordito il prof. Davide Rossi, moderatore dell'incontro – abbiamo ricevuto segnalazione di tante altre opere di ricercatori e divulgatori italiani che non solamente in lingua inglese, necessaria per ottenere visibilità all'estero, ma anche in spagnolo oppure in francese hanno affrontato la storia del confine orientale italiano. Sloveni e croati hanno sempre dedicato attenzione alla circolazione della propria storiografia tradotta in inglese allo scopo di diffondere la propria prospettiva, è importante che anche autori italiani lo facciano». A fare gli onori di casa è intervenuto il Senatore Gaetano Quagliariello, il quale ha ripercorso a sommi capi le vicende dell'italianità adriatica, mettendone in rilevanza le profonde connessioni con la storia nazionale: «Le proteste contro il Trattato di Osimo dettero vita alla Lista per Trieste, prototipo delle liste civiche che oggi vanno per la maggiore in tutta Italia, – ha ricordato il professore della LUISS – mentre Gorizia, attraversata dal confine sancito dal Trattato del 10 febbraio 1947, è stata una delle capitali della Guerra fredda. Da questi presupposti, è chiaro che il territorio giuliano rimasto nei confini italiani abbia costituito un laboratorio di politica interna ed estera di primo piano che deve essere oggetto di studio».

La stratificazione di dominazioni succedutesi in queste terre nell'arco dell'ultimo secolo e mezzo è stata al centro del messaggio di saluto formulato dal Senatore Carlo Giovanardi: «Si tratta di una storia da scoprire e da ricomporre – ha chiosato il parlamentare emiliano – e la ricomposizione passa anche attraverso azioni ben precise. Un convegno come quello odierno andrebbe riproposto a Zara oppure a Fiume».

Il Sottosegretario di Stato al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e Turismo Antimo Cesaro si è soffermato sulle leggi che sostengono l'associazionismo giuliano-dalmata e le comunità italiane autoctone nella ex Jugoslavia, la 72 e la 73 del 2001, recentemente oggetto di revisione in aula parlamentare: «Si tratta di strumenti positivi ed efficaci – ha affermato il docente dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli – per fare opera di testimonianza della civiltà italiana radicata da secoli sull'altra sponda del mare Adriatico, ma la cui applicazione necessita di un ammodernamento. Obiettivo primario è quello di presentare, grazie alle nuove potenzialità della ricerca scientifica, elaborati più appetibili per le nuove e le nuovissime generazioni».

Rossi ha quindi anticipato che è già in cantiere l'organizzazione di un simposio in onore di Lucio Toth, recentemente venuto a mancare, in cui si ricorderà non solo la figura dell'illustre dalmata, ma verranno presentati anche lavori di ricerca inerenti la storia dell'Adriatico orientale.

Impossibilitata ad intervenire Marina Cattaruzza, è stato Damir Grubiša a proseguire gli interventi, ricordando che nel 2005 un'intervista alla professoressa dell'Università di Berna da parte del compianto William Klinger le ha consentito di presentare al pubblico croato le sue prospettive storiografiche. In quell'occasione si auspicava un confronto tra le nuove leve di storici e storiografi italiani e croati e secondo l'ex ambasciatore della Repubblica di Croazia in Italia l'ateneo fiumano ha dei nomi interessanti da proporre: «Il filosofo Elvio Baccarini, il ricercatore Franco Dotta e l'insegnante Vanni d'Alessio – ha elencato Grubiša – rappresentano con i loro nomi anche il legame che continua a sussistere tra Fiume e l'Italia. L'area di nostro interesse è un mosaico di comunità che richiede specifiche forme di tutela delle minoranze, con le quali si ricomponne la koinè adriatica, che non è solo passato, ma anche presente e futuro della nostra terra». La cooperazione transfrontaliera in ambito UE, la sinergia tra i porti dell'Alto Adriatico e l'Euroregione ionico-adriatica sono state quindi presentate come possibili forme attraverso cui sviluppare un dialogo inclusivo: «L'entrata delle fortezze veneziane nel patrimonio UNESCO – ha proseguito il politologo dell'Università americana di Roma – rappresenta un primo nucleo di tutela di una storia condivisa. Con iniziative così si può por fine a quello che Dotta ha definito "l'agguerrito dopoguerra", il quale, assieme alle due guerre mondiali, ha spezzato fra '800 e '900 la koinè. Il ritorno dell'aquila bicipite sulla torre civica

fiumana ha rappresentato una riconquista identitaria, laddove il bilinguismo visivo di cui si dibatte in città su istanza di una lista civica è una sfida da accettare per una città che nel 2020 sarà Capitale europea della cultura con il tema "il porto delle diversità"».

Luciano Monzali ha quindi svolto una riflessione più generale sulla storiografia italiana riguardante l'Adriatico, filone in cui un ruolo pionieristico spetta al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno ed al suo direttore, il professor Giovanni Radossi: «Per il mio lavoro sugli italiani di Dalmazia che oggi viene presentato nella sua versione in lingua inglese – ha spiegato il docente dell'università di Bari – ho attinto a documenti custoditi a Vienna ed in Croazia, cercando di ricollegarmi ai lavori di Raoul Pupo e di Egidio Ivetic, caratterizzati da un approccio spolitizzato. L'indifferenza degli italiani per queste tematiche si è ridimensionata negli anni Novanta, allorché fu riscoperto il rapporto dell'Italia con l'Europa orientale e balcanica in particolare: la vicinanza geografica determina l'importanza per noi di queste macroaree». In tempi recenti si è così fatta chiarezza sulla storia dell'Italia adriatica dal Settecento a oggi, sicché la nuova sfida consiste nel meglio definire i rapporti italo-sloveni, italo-croati, italo-albanesi, ecc. e così delineare ancor meglio l'identità dei nostri connazionali dell'Adriatico orientale: «L'impronta veneziana è rilevante – ha specificato Monzali – e non si trattò solamente di dominio territoriale, ma anche dell'esportazione di un modello politico e culturale di cui risentì ad esempio pure Ragusa, che ben poco fu sottoposta alla Serenissima. Tali influenze hanno condizionato anche sloveni, croati e montenegrini più di quanto pensiamo. Nondimeno l'influenza austriaca ha apporato contributi di lingua e cultura tedesca». Si è venuta così configurando un'italianità adriatica peculiare, una civiltà marittima condizionata dall'incontro/scontro con gli slavi del sud ed in cui uno degli elementi caratterizzanti è stato il particolarismo: «Il policentrismo era accentuato soprattutto in Dalmazia – ha proseguito il relatore – per cui le aree di Zara, Spalato e Ragusa rappresentano altrettante "dalmazie", la cui comunità italiana è stata dapprima costituita da dalmati italiani, quindi da italiani di Dalmazia ed infine da giuliano-dalmati, una connotazione che affiora nella comunanza delle tragedie della Seconda guerra mondiale. L'odierna rinascita dei nazionalismi nella ex Jugoslavia richiede, secondo Monzali, una storia plurale che non trascuri la matrice italiana, poiché si tratta di pagine di storia italiana: la Prima guerra mondiale fu combattuta dallo Stato sabaudo per le terre irredente e l'invasione della Jugoslavia nel 1941 risentì della retorica della "vittoria mutilata"».

Essendo impossibilitata a intervenire la Prof.ssa Valeria Piergigli è stato il Prof. Ivan Russo a presentare il volume sul territorio adriatico che Coordinamento Adriatico ha edito a cura di de Vergottini, Piergigli e Russo: «Averlo pubblicato in inglese – ha detto il Prof. Russo – ci permette di avere maggiore diffusione internazionale ed aver coinvolto molteplici colleghi afferenti a diverse specializzazioni (storia, economia, diritto, architettura) conferisce all'opera caratteristiche di multidisciplinarietà che sono la vera forza di questo lavoro. Inoltre operando in lingua inglese si amplia il dibattito scientifico e si perfeziona la precedente esperienza di ricerca». Soprattutto in ambito economico, il volume offre prospettive sul futuro nelle quali si auspicano «confini che collaborano e si integrano», con particolare riferimento alla sinergia fra Trieste e Capodistria contro la concorrenza di Rotterdam nell'accaparrarsi le rotte del sud-est asiatico. Un esempio già valido di cooperazione è stato indicato nel Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT) imperniato sui Comuni confinari delle provincie di Gorizia e di Nova Gorica.

Il professor de Vergottini ha sottolineato l'attenzione che le istituzioni hanno riservato a questo evento, concedendo prestigiosi ambienti afferenti al Senato: «D'altro canto ci occupiamo di un problema italiano ed europeo – ha sottolineato il docente emerito dell'ateneo bolognese – e vogliamo diffondere la conoscenza di queste vicende oltre confine pensando anche alle seconde e terze generazioni di esuli che hanno perso o ridotto la padronanza della lingua italiana. Mi piace evidenziare che già nel 2000 abbiamo tradotto come Coordinamento Adriatico, tra i cui fini statutari figura pure la divulgazione all'estero, un lavoro di Giuseppe Pilo riguardante l'arte dalmata (*The Fruitful Impact: the Venetian heritage in the art of Dalmatia, La Laguna, Gorizia 2005*); inoltre per i tipi di Peter Lang avevamo già edito un'opera inerente i toponimi con particolare riferimento all'Adriatico orientale (*Topographical Names and Protection of Linguistic Minorities, 2011*)».

Il presidente di Coordinamento Adriatico ha, infine, ricordato con piacere l'intervento di un emergente Monzali nel 1995 ad un convegno organizzato dal suo sodalizio a Bologna sulla storiografia giuliana e che grazie a Grubiša, dimostratosi un diplomatico «aperto, sensibile, documentato ed appassionato», è stato possibile accedere a dei preziosi codici ragusei che sono poi stati digitalizzati. «Se abbiamo realizzato tutte queste opere, in gran parte – ha concluso de Vergottini – è merito dei contributi della Legge 72/2001, che purtroppo, però, non sempre sono sollecitati».

Lorenzo Salimbeni

libri • libri • libri

BRUNA MOZZI, VENEZIA E I TURCHI, CASTELFRANCO VENETO, BIBLIOTECA DEI LEONI, 2017, PP. 156

L'Autrice del volume, padovana, è laureata in lettere classiche e in scienze politiche presso l'Università degli Studi di Padova. Docente di lettere classiche nella scuola secondaria superiore, scrive per il «Corriere del Veneto» (versione online). Contribuisce a seminari e pubblicazioni di argomento letterario e storico per l'Università di Padova.

«Se ti vedi el Gran Turco, parlighe in venezian»: era un motto comune nella Costantinopoli del Cinquecento, dove diplomatici e interpreti potevano comunicare con il Sultano in veneziano, "l'inglese" del Mediterraneo. Tra il Medio Evo e l'Età moderna la progressiva affermazione della Serenissima nel Mediterraneo Orientale era responsabile di una diffusione senza precedenti del veneziano, che veniva capito e spesso parlato e scritto non solo nelle terre direttamente amministrate da Venezia (come Zara, le Isole Ionie e Creta), ma anche nei territori limitrofi, quindi anche nei possedimenti degli Ottomani. Complesse e affascinanti sono state le dinamiche delle irradiazioni nell'Adriatico orientale e nel Levante. Complicata è la storia del veneziano che fu una lingua internazionale fino al primo Ottocento.

Era la lingua della navigazione, degli scambi internazionali e persino della diplomazia: lo testimoniano da un lato i numerosi documenti conservati all'Archivio di Stato di Venezia e in molti altri archivi. Dall'altro le numerose parole di origine veneziana passate al croato, all'albanese, al greco, all'arabo e al turco. Ancora oggi, del resto, i turisti veneti in vacanza in Grecia, restano spesso sorpresi dall'aria familiare di molti vocaboli, da «karekla» (sedia), a «katsavidi», cacciavite, fino a «pirouni» che nel

dialetto greco di Cipro indica la forchetta: cioè il veneziano «piron». L'uso della lingua veneta nell'area adriatica e mediterranea, anche tra etnie diverse, per cui essa divenne una specie di lingua franca per intendersi tra turchi, greci, levantini in genere, oltre ai dalmatini della costa e ai veneti veri e propri. Si usava un veneziano, è vero, ma adattato poi alla località di provenienza di chi lo parlava, per cui era un veneziano spurio, una "lengua veneta" vera e propria.

Ecco un aspetto interessante e non secondario di cui tratta la Mozzi nel suo bel saggio sui turchi e Venezia. Tutt'altro che un arido elenco di date e di nomi, dunque, ma piuttosto una narrazione che per la sua vividezza, i suoi cambi di prospettiva e le sue pennellate sui protagonisti assume quasi un taglio cinematografico. Eroi e ammiragli, pittori e filosofi, in un serrato racconto che ci conduce dalla Serenissima a Lepanto fino a quel Settecento in cui Venezia si spegne e l'impero di Costantinopoli si avvia al tramonto.

Athos Fadigati

NICOLÒ GIRALDI, STORIA DI TRIESTE. DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI, PORDENONE, BIBLIOTECA DELL'IMMAGINE, 2016, PP. 651

Trieste ha un fascino significativo. Punto di riferimento per un territorio che va dal Friuli all'Istria, si è formata grazie ai primi insediamenti durante l'epoca dei castellieri e la successiva fondazione romana. Ma è soprattutto dal Libero Comune e dalla dedizione all'Austria del 1382 che Trieste assumerà un ruolo importante per gli Asburgo. È città di fondazione, come la descrive Elio Aphi, che incontra il suo sviluppo a partire dal 1719, data che segna la proclamazione del porto franco da parte dell'imperatore Carlo VI.

Trieste si espande, vengono interrate le saline e la città vive una stagione che molti storici hanno definito come

Età dell'oro. Traffici, mercanti, confessioni religiose, forestieri, attività economiche e commerciali, imprese di tutto rispetto, un dialetto che ancora oggi sopravvive: nasce tutto in questo periodo, costruendo l'immagine della città che oggi conosciamo. Ma Trieste è anche il luogo dove nel Novecento molto si è sofferto. Dapprima con la fine dei sei secoli austriaci, successivamente con il cosiddetto fascismo di confine, per arrivare alla Seconda guerra mondiale quando i nazisti la inglobano nel territorio del Reich. La risiera di San Sabba e la foiba di Basovizza sono due immagini utilizzate per rappresentare il dolore del confine orientale. Sono anni che vedono formarsi la Questione di Trieste, il periodo del governo militare alleato, e la seconda redenzione del 26 ottobre 1954.

In questo volume trovano spazio storie personali, quelle degli intellettuali, di pellegrini e viandanti, uomini politici e scrittori, giornalisti e avventurieri, uomini di chiesa, mecenati e semplici cittadini. Come pure quelle lingue e quelle culture straniere che a Trieste non incutono nessun timore perché storicamente integrate. Doverose le pagine dedicate alla storica presenza slovena in città, e alle personalità legate al mondo dello sport, i poeti, gli operai, gli artisti, i profughi istriani, citando i lavori più importanti degli storici più brillanti e quelli più singolari prodotti dall'amore incondizionato verso questa città. Spazio anche a chi è stato capace di infuriarsi ogni qualvolta era messa in discussione la sua identità e distratto sulle scelte politiche ed economiche che dovrebbero interessare il suo futuro: chi non c'è più e chi viene rimpianto ancora oggi, e per finire, i protagonisti che hanno tenuto compagnia all'Autore durante questo viaggio difficile, eppure così affascinante, lungo i secoli di una delle città più particolari d'Europa.

Lorenzo Alderani

libri • libri • libri

OLIVIER CHALINE — JEAN-CRISTOPHE DARTOUX, MARE VENEZIANO, MILANO, JACA BOOK, 2015, PP. 200 + ILL.

Il grande formato e il ricco apparato iconografico possono fare pensare a un classico libro di stenna, solitamente costituito da belle fotografie e un po' scarso di contenuti, invece Mare veneziano, edito da Jaca Book, autori lo studioso francese Olivier Chaline per i testi e il fotografo Jean-Cristophe Dartoux per le immagini, coniuga un'affascinante galleria con testi accurati che raccontano la quasi millenaria presenza della Serenissima nell'Adriatico. Se è vero che questo mare fu per l'Europa e per secoli il «golfo di Venezia», è altresì vero - come si legge nell'Introduzione - che «il vero campo d'azione dei mercanti veneziani era situato ben più lontano, nel Mediterraneo orientale, bizantino e musulmano, se non addirittura nel Mar Nero».

Ma la sua storia, come rimarcano gli autori, non può limitarsi a essere un racconto di vicende militari e di conquiste consolidate, o perdute, nel tempo, perché «la Repubblica di San Marco ha occupato una posizione essenziale, pur se non esclusiva, nella civiltà italo-slava aperta sull'Oriente [...]. Essa ha beneficiato della profonda impregnazione latina di questi lidi [l'Istria e la Dalmazia, ndr]. [...], e «si inserisce negli stretti legami culturali e artistici intercorsi tra i porti dalmati e l'Italia dell'età tardo antica e poi del Medioevo». La presenza e l'influenza di Venezia sull'Adriatico orientale sono ancora oggi visibili non soltanto nella diffusa presenza di fortificazioni e di porti muniti lungo tutto il versante orientale, ma risaltano ancora più nello straordinario linguaggio artistico e architettonico che avrebbe caratterizzato larga parte dei domini veneti in Adriatico, al quale Chaline dedica opportunamente molte pagine nell'ultimo capitolo, dedicato all'arte religiosa e civile di impronta veneziana da

Muggia all'estrema Dalmazia.

Per quanto possa apparire quasi paradossale, i confini più «liquidi» dei territori veneziani non furono quelli marittimi, bensì i terrestri: «mano a mano che ci si allontana dal mare e dalla piazzeforti del litorale, comincia un altro paese», scrive Chaline con riferimento alla Dalmazia, «la cui frontiera arretra di continuo», un mondo rurale e montuoso spesso devastato e spopolato dalle ripetute incursioni ottomane, scarso di vie di comunicazione verso l'interno, dove - non troppo lontano - alberga in Bosnia il pascià turco con il suo esercito. Ma è anche da questo versante che le rotte veneziane raggiungono l'Oriente, la Siria, la Persia, l'India, aggirando così la concorrenza della rivale Repubblica di Ragusa (oggi Dubrovnik).

Tramontata la Repubblica di Venezia al termine del XVIII secolo, si chiede Chaline cosa rimanga della sua storia e dei suoi costumi nel vasto contesto adriatico; il suo mito forse, e di certo le testimonianze architettoniche e artistiche, l'organizzazione urbana e l'amministrazione civile, la comune lingua, ma - aggiungiamo - anche una memoria custodita nelle tradizioni popolari e nel ricordo dei legami con le svariate comunità presenti sul suo variegato territorio: come Cattaro, che ospita l'antica confraternita marinara, la «Marinarezza», retta da un «amiraglio», un tempo composta dai fedeli reggimenti schiavoni al servizio della Serenissima, protagonisti nel 1797 dell'estrema difesa dei possedimenti veneti nelle Bocche di Cattaro.

Azzurra Albertinelli della Spina

SONIA FLORIAN - DARIO SILVESTRO - PIERO MAGNABOSCO, 777 ADRIATICO ORIENTALE. SLOVENIA, CROAZIA, MONTENEGRO E ALBANIA, VILLORBA, EDIZIONI MAGNAMARE, 2016, PIANI 807 - CARTE 111

Giunge ormai rinnovata all'ottava edizione in lingua italiana uno dei primi e più accurati portolani con-

temporanei di una zona assai battuta dai naviganti e velisti del Mediterraneo: una sola pubblicazione da consultare durante l'inverno e vivere la prossima estate per navigare con tranquillità da Trieste fino a Corfù.

Sono infatti descritte nel dettaglio tutte le differenze e gli aggiornamenti indispensabili per navigare in questa zona con particolari resi disponibili ai viaggiatori e non consultabili sulle carte nautiche ufficiali, ancora oggi molto datate. Lo stile grafico che prevede la carta nautica della zona con i piani nautici e le notizie in evidenza, è stato arricchito con la scala delle latitudini e delle longitudini in modo che sia pratico e immediato calcolare distanze, rotte e posizione. Tutti i piani sono stati orientati con accuratezza sul nord geografico, controllati e rettificati con nuovi rilievi diretti e satellitari. La scala della maggior parte dei piani è stata ingrandita in modo da renderli più leggibili e comprensibili anche a un occhio meno esperto.

Vi si potranno consultare moltissime baie ospitali, con tante informazioni e molte fotografie per orientarsi nei porti. Per quanto riguarda Istria e Dalmazia sono stati inseriti molti nuovi piani e la maggior parte di quelli esistenti è stata organizzata in modo da rendere più evidenti i particolari e quindi essere ancora più comoda e pratica per la lettura. Particolare attenzione è dedicata agli ancoraggi e ai porti minori che sono spesso i luoghi più interessanti per il diporto. Moltissime anche le notizie storiche, turistiche e naturalistiche che consentono di conoscere al meglio le zone in cui si naviga. Informazioni sulla meteorologia, sull'oceanografia, norme per la navigazione, regole, limiti e divieti delle aree marine protette completano i contenuti di un testo fondamentale per chi naviga in Adriatico.

Per questa edizione, ancora più che per le precedenti, sono state utiliz-

libri • libri • libri;

zate moltissime segnalazioni giunte dai diportisti. Infine la rilegatura è in broccata cucita, rendendo il volume più resistente ai disagi del viaggio senza alterarne la comodità di consultazione e la leggibilità. In copertina un omaggio alla storia e alla tradizione, gli stemmi dell'Adriatico orientale: per primi i tre leopardi della Dalmazia, poi lo scudo bianco e azzurro della Repubblica di Ragusa, il leone di Venezia, l'aquila di Fiume e la capra istriana. Qualche lettore potrà obiettare che Venezia non è nell'Adriatico orientale; ma come, giustamente, osserva Predrag Matvejevic: «Le nostre storie sono lì, intrecciate, Venezia non ne può essere cancellata».

Cap. Marco Teodoro de Zaffo

ALESSANDRO BARBERO, GLI OCCHI DI VENEZIA, MILANO, ARNOLDO MONDADORI EDITORE, 2011, PP. 429

Il volume - scritto dallo storico piemontese tramite lo spunto di un fatto realmente accaduto, cioè l'arresto del bailo Lippomano a Costantinopoli - ha vinto il premio al romanzo storico "Alessandro Manzoni - Città di Lecco" nel 2011. Ricompensa meritata per una narrazione storicamente ineccepibile, che si pone al livello dei migliori bestseller d'intrattenimento degli ultimi anni.

Il romanzo narra la vicenda di Michele, un giovane muratore veneziano, che vive con la madre, la giovanissima moglie Bianca e il padre, Matteo, con cui condivide il mestiere di operaio. Matteo e Michele lavorano alla costruzione di palazzo Lippomano fino a quando Girolamo Lippomano, senatore della Repubblica di Venezia e committente del cantiere, non decide di interrompere i lavori, lasciando gli operai disoccupati e privi di paga. Matteo se ne lamenta pubblicamente e per questo viene denunciato segretamente al Consiglio dei Dieci. Quando le guardie

giungono per arrestarlo, Matteo è insieme a Michele: i due oppongono resistenza e Matteo finisce in un canale, affogando senza che nessuno cerchi di soccorrerlo. Michele, allora, sconvolto dalla paura, fugge dalle guardie e s'imbarca su una galera portavalori diretta a Creta, la Loredana, dove lavora come vogatore. Inizia così un viaggio attraverso il Mediterraneo, durante il quale, su un'isola nei pressi di Zara, assiste a un delitto commesso dal comito della nave, che uccide, insieme a tre archibugieri, due galeotti che avevano rubato i diecimila zecchini trasportati dalla galera e seppellisce il denaro per tornare a prelevare insieme ai suoi complici.

Spaventato, torna sull'imbarcazione ma decide di non rivelare nulla di ciò che ha visto. Dopo l'omicidio, la Loredana abborda una feluca turca, che deruba e affonda insieme all'equipaggio. All'arrivo a Creta, sapendo di essere stato visto da Michele, il comito commissiona il suo omicidio a un galeotto chiamato Lupo, che fallisce nel suo intento perché visto dal sopracomito. Questi decide di proteggerlo cedendolo a una galea genovese, l'Aquila, dove Michele è assunto come buonavoglia. Nel frattempo, a Venezia, Bianca e Zanetta, la madre di Michele, sono costrette a svolgere i lavori più umili per sopravvivere: dapprima, entrambe riescono a impiegarsi come lavandaie, ma ben presto, a causa dell'affitto troppo elevato e del rischio concreto, per Bianca, di finire nel mondo della prostituzione, le due donne decidono di abbandonare la casa in cui vivevano con i mariti e ritirarsi all'Ospizio dei Derelitti. Qui sono assistite da Anzolo, un sacerdote che trova una sistemazione per Zanetta e un lavoro per Bianca, che divenne domestica presso la ricca vedova Margherita Trevisan. Durante questo periodo di lavoro, la ragazza viene vessata dalla padrona, che la obbliga a restare

fuori casa mentre riceve il suo amante.

Entrata quindi in una casa di donne sole, Bianca si dà all'accattonaggio, fino a quando non incontra il nobile Lippomano. La ragazza decide quindi di tornare da Anzolo, per poi trovare lavoro presso Palazzo Bernardo, dove stringe amicizia con la padrona di casa, la saggia e giovane nobildonna Clarice. Costei prende a cuore la storia di Bianca, premendo sul marito, il nobile Lorenzo Bernardo, perché usi la propria influenza sul Consiglio dei Dieci per concedere la grazia a Michele. Quest'ultimo, intanto, dopo aver navigato sull'Aquila nell'Italia meridionale al fianco del galeotto africano Ahmed, viene catturato da un equipaggio turco ma riesce a fuggire grazie all'aiuto di Ahmed e a recarsi a Costantinopoli per raccontare la propria storia al bailo veneziano, ignorando che si trattava proprio del Lippomano.

Frattanto, da Venezia parte una delegazione diretta a Costantinopoli, guidata proprio da Lorenzo Bernardo, con lo scopo di arrestare il Lippomano, accusato di imbrogliare sulle forniture di grano a Venezia. Arrivato a Costantinopoli, ser Lorenzo prende il posto di Girolamo Lippomano e riceve Michele, del quale ascolta il racconto e per il quale firma un salvacondotto per tornare a Venezia. Il Lippomano e Michele vengono imbarcati sulla stessa nave e rimpatriati, ma prima dell'arrivo il senatore si getta in mare morendo. Una volta tornato, Michele viene interrogato dal Consiglio dei Dieci, che lo scambia per un impostore e lo fa recludere, finché finalmente il ragazzo non riesce a provare che i due ladri della Loredana sono stati sepolti sull'isola dove il comito gli sottrasse i diecimila zecchini della refurtiva. Grazie all'influsso di donna Clarice, Michele viene liberato e può finalmente ricongiungersi con l'amata Bianca.

Pietro Antonio Cerlienco

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

«www.coordinamentoadriatico.it»

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2018 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sul

conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna

c/c bancario IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32